

Relatività / Relativity
Alessandro Duranti

Il fatto che lingue diverse offrono modi diversi di descrivere la realtà fu il punto di partenza del concetto di relatività linguistica. Di qui si arrivò a pensare che ogni lingua stabilisce un sistema di significati incommensurabile rispetto ad altri sistemi; sulla base di questa premessa si avanzò l'ipotesi che a lingue diverse può corrispondere una visione del mondo diversa, poiché ogni lingua presta attenzione ad aspetti diversi del reale. La diversità linguistica divenne perciò un modo per predire e spiegare almeno alcuni aspetti della diversità cognitiva e culturale.

Nonostante le potenziali implicazioni di queste affermazioni per lo studio del linguaggio, il problema della relatività linguistica è stato in gran parte ignorato dai linguisti formali nella seconda parte del ventesimo secolo. Questo, a mio avviso, è dovuto a due ragioni:

(1) il fatto che Noam Chomsky abbia ripetutamente affermato di voler incentrare la ricerca linguistica sulle proprietà universali dei sistemi grammaticali; (2) un fondamentale fraintendimento circa il significato del termine relatività linguistica, quindi riguardo alla gamma di fenomeni che ne dovrebbero far parte. L'immagine stereotipa del relativismo, secondo cui si tratterebbe solo di qualcosa che ha a che fare col diverso numero di parole usate per designare uno stesso concetto (si veda ad esempio la discussione dell'enorme numero di parole per riferirsi alla neve presso gli eschimesi, un mito finalmente distrutto da Laura Martin), ha senz'altro contribuito a ridurre il possibile impatto teorico del concetto. Eppure la questione del relativismo linguistico dovrebbe essere al centro della ricerca antropologica, intesa come una ricerca sui limiti

della conoscenza che possiamo avere sia degli altri che di noi stessi. Ma non è tutto: si tratta anche di un concetto che ci costringe a tener conto del problema del potere delle parole, e della libertà relativa che abbiamo di trascendere i limiti del mondo così come è stato costruito mediante pratiche discorsive. Il relativismo insomma ci costringe a prendere sul serio la tesi di Martin Heidegger secondo cui non siamo noi a parlare una lingua, ma è la lingua stessa a parlare attraverso di noi.

Il relativismo linguistico è storicamente legato al romanticismo e all'idea, formulata dal diplomatico e linguista Wilhelm von Humboldt (1767-1835), che la lingua rappresenta lo spirito della nazione e che dunque parlare una lingua significhi accettare implicitamente la sua visione del mondo. Ma persino per Humboldt ciascuna lingua storico-naturale dovrebbe essere distinta dal linguaggio come capacità umana universale; quindi, al contrario di quello che si pensa, sin dai suoi esordi la relatività linguistica non è stata incompatibile con l'ipotesi dell'esistenza di universali linguistici.

La tesi della relatività linguistica viene di solito identificata con i nomi di due studiosi statunitensi: Edward Sapir (1884-1939) e Benjamin Lee Whorf (1897-1941). Tuttavia, il ricorrente uso del termine "ipotesi Sapir-Whorf" per riferirsi alla relatività linguistica pone non pochi problemi, per almeno due motivi: (i) non esiste uno scritto in cui i due studiosi definiscono tale ipotesi; (ii) quando andiamo ad esaminare con più attenzione gli scritti di ciascuno dei due, ne emergono un numero di differenze sostanziali. Per Sapir, la relatività linguistica rappresentava un possibile modo di formulare uno dei paradossi fondamentali della vita umana: la necessità che ogni individuo ha di usare un codice comune e predefinito per esprimere quelle che non possono non essere che delle esperienze soggettive diverse. Inoltre Sapir considerava la logica della grammatica qualcosa di simile alla logica dei codici artistici (dal suo punto di vista ad es. le regole della formazione del plurale o del genere delle parole che solo alcune lingue, come l'italiano, possiedono non è dissimile dalle preferenze stilistiche che l'artista deve tener presenti quando lavora su certi tipi di materiali all'interno di una particolare tradizione artistica). Whorf invece era interessato a trovare un modo di caratterizzare le visioni del mondo espresse nelle lingue ame-

rindiane come “modi di parlare” alternativi, con gli stessi diritti e la stessa forza espressiva di quello che lui chiamava l’“europeo medio standard”, un amalgama costruito sulla base dei sistemi grammaticali come quello dell’inglese, francese, o italiano. Per Whorf, la lingua è una guida al comportamento perché la sua logica viene trasferita, tramite analogie, ad altri ambiti dell’attività cognitiva umana (il suo esempio più noto è quello dell’interpretazione pericolosa, eppure assai comune, dell’etichetta “vuoto” apposta sui bidoni vuoti di benzina come equivalente di “privo di benzina” e quindi innocuo). Sulla base di questo tipo di esperienze (era perito chimico per un’agenzia assicurativa), Whorf formulò quello che lui chiamò il “principio della relatività linguistica”, secondo cui grammatiche diverse favoriscono tipi di osservazioni e valutazioni diversi in relazione a quelle che potrebbero esser considerate circostanze simili.

Dopo un periodo di critica del lavoro di Whorf culminato nella scoperta, da parte di Brent Berlin e Paul Kay, di universali linguistici nella codificazione dei colori in un vasto numero di lingue, diversi ricercatori sono ultimamente tornati a prendere in considerazione le idee di Whorf, sulla base di nuovi interessi e nuovi metodi. Un progetto importante in quest’ambito è stato quello di John Lucy, volto alla comparazione dei risultati ottenuti con esperimenti su parlanti yucatechi e inglesi.

Partendo dall’osservazione che in inglese la marca del plurale (*cat vs cats*) è comune e obbligatoria, mentre in yucateco è rara e facoltativa, Lucy ha ipotizzato che i parlanti inglesi di solito dovrebbero prestare attenzione al numero degli oggetti, e per una gamma di referenti più vasta rispetto ai parlanti yucateco. I risultati degli esperimenti hanno convalidato quest’ipotesi, mentre altri ricercatori del Max Planck Institute di Nijmegen hanno condotto esperimenti dello stesso tipo sul modo di codificare e percepire lo spazio.

Un altro filone di ricerca dedicato all’impatto della lingua sulla cognizione è stato portato avanti da Michael Silverstein, il quale ha ipotizzato che la “coscienza metalinguistica” dei parlanti nativi – vale a dire, la loro capacità di avere intuizioni sul significato e uso delle espressioni linguistiche – è condizionata da alcune proprietà formali di tali espressioni – ad esem-

pio dal fatto che un dato significato, come “negazione” oppure “rispetto”, è rappresentato da un morfema (o da morfemi contigui) o invece da morfemi non contigui.

Secondo Silverstein, persino la teoria degli atti linguistici di J. L. Austin si basa sulla capacità di poter nominare certi tipi di atti linguistici tramite espressioni del tipo “prometto che”, “dichiaro che”, oppure “ti ordino di”. Tuttavia esistono una miriade di atti realizzati tramite il linguaggio che non possono essere facilmente definiti tramite questo tipo di espressioni, e che quindi potrebbero non essere facilmente identificabili nella coscienza dei parlanti nativi. Questo tipo di fenomeni ha importanti conseguenze per la possibilità stessa di far uso delle proprie intuizioni nel fare ricerca sulla struttura della lingua.

Recenti studi su un gran numero di attività comunicative e generi di discorso hanno ampliato notevolmente i confini teorici e metodologici di quella che si era soliti chiamare relatività linguistica. Non è ad esempio possibile immaginare uno studio serio dell'intenzionalità, dell'agentività, dell'indessicalità, della formalità o della scelta di un codice (in comunità multilingui) senza un'adeguata comprensione e valutazione del potere che le parole hanno rispetto alla nostra capacità di capire, agire e quindi influenzare il nostro universo psichico e sociale.

(Cfr. anche *atto, categoria, colore, funzioni, iconicità, ideofono, indessicalità, metafora, poesia, spazio*).

Bibliografia

- Gumperz, John e Levinson, Stephen C., a cura, 1996, *Rethinking Linguistic Relativity*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Heidegger, Martin, 1959, *Unterwegs zur Sprache*, Verlag Günther Neske Pfullingen; trad. it. 1990², *In cammino verso il linguaggio*, Milano, Mursia.
- Hill, Jane H. e Mannheim, Bruce, 1992, *Language and World View*, «Annual Review of Anthropology», 21, pp. 381-406.
- Koerner, E. F. Konrad, 1992, *The Sapir-Whorf Hypothesis: A Preliminary History and a Bibliographical Essay*, «Journal of Linguistic Anthropology», 2, 2, pp. 173-198.

- Lucy, John A., 1992a, *Grammatical Categories and Cognition: A Case Study of the Linguistic Relativity Hypothesis*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lucy, John A., 1992b, *Language Diversity and Cognitive Development: A Reformulation of the Linguistic Relativity Hypothesis*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Mandelbaum, David G., a cura, 1949, *Selected Writings of Edward Sapir in Language, Culture, and Personality*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press; trad. it. parz. 1972², Edward Sapir, *Cultura linguaggio e personalità*, Torino, Einaudi.
- Martin, Laura, 1986, *Eskimo Words for Snow: A Case Study in the Genesis and Decay of an Anthropological Example*, «American Anthropologist», 88, pp. 418-423.
- Silverstein, Michael, 1977, *Cultural Prerequisites to Grammatical Analysis*, in M. Saviile-Troiike, a cura, *Linguistics and Anthropology: Georgetown University Round Table on Languages and Linguistics*, Washington, DC, Georgetown University Press, pp. 139-151.
- Whorf, Benjamin Lee, 1956, *Language, Thought, and Reality: Selected Writings of Benjamin Lee Whorf*, John B. Carroll, a cura, Cambridge, Mass., mit Press; trad. it. parz. 1977², *Linguaggio, pensiero e realtà*, Torino, Boringhieri.